

Domenica 11 gennaio 1998

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Italia nell'Ume
«Il no olandese guidato da Bonn»

Dietro la presunta manovra olandese per impedire l'ingresso dell'Italia nell'Ume, riportata dal settimanale tedesco «Spiegel», si nasconde, secondo la lettura di economisti italiani come Giacomo Vaciago e Mario

Baldassarri, la regia tedesca. «Mi sembra più una ripicca che una cosa seria - commenta Vaciago - visto che arrivare a pensare che l'Olanda possa stracciare il trattato di Maastricht e rimanere fuori dall'euro per contrastare l'Italia è impensabile». Anche Baldassarri non crede ad un asse franco-tedesco-olandese, né che l'Olanda pensi realmente di poter restare fuori.

Telecom Italia
Rossignolo
verso la presidenza

Conto alla rovescia per Gianmario Rossignolo, il candidato numero uno alla presidenza di Telecom Italia. I consiglieri di amministrazione lunedì pomeriggio coopereranno Rossignolo nel cda, per

nominarlo subito dopo presidente. Il comitato strategico si presenterà con un'unica proposta, quella dell'attuale presidente della Zanussi e della Op computers, e non con una «rosa» di candidati. Al neopresidente spetterà anche l'importante ruolo di coordinare il Comitato strategico ed il Comitato Corporate Governance e Audit.

Manifestazioni in molte città del Nord. È previsto per stasera alle 17 l'arrivo a Torrimpietra dei trattori emiliani

Cobas latte, fiaccolate in tutt'Italia

Partita da Modena la discesa su Roma

Nella capitale scontri serali tra allevatori, mucche e polizia

ROMA. Con un mare di fiaccolate che hanno illuminato ieri sera decine di cortei in tutt'Italia i Cobas del latte sono tornati a far sentire la loro voce. Dal primo pomeriggio gli agricoltori hanno iniziato le manifestazioni. Alcuni tafferugli sono scoppiati in piazza del Popolo a Roma tra gli allevatori dell'Agro Romano e la polizia. Gli allevatori, circa 300, dopo aver fatto una fiaccolata nella piazza hanno tentato di imboccare via del Corso per raggiungere Palazzo Chigi. I manifestanti hanno travolto una prima volta i cordoni di polizia e carabinieri e sono stati poi fermati dopo una cinquantina di metri. Mentre la pressione degli allevatori, che avevano con loro due mucche di razza frisona, proseguiva su via del Corso, un gruppo consistente ha imboccato la parallela via di Ripetta e prima di essere fermato dalla polizia ha percorso circa 200 metri. Per il resto, situazioni tran-

quille. Le fiaccolate hanno brillato anche a Cuneo, a Chivasso, a Bergamo, Brescia, Pavia, Cremona, Mantova, Varese, in Emilia, in Veneto e in decine di capoluoghi di provincia dando vita «una manifestazione tranquilla e civile», spiega il neo rappresentante del Coordinamento del movimento Guido Carandini. Carandini, eletto ieri insieme all'ex senatore della Lega Giovanni Robusti nel corso dell'assemblea nazionale dei produttori a Modena, ribadisce che all'interno del movimento «si è consolidata una notevole unità».

«Martedì 13 andiamo al Senato dove la mattina saremo ricevuti dall'opposizione e il pomeriggio dalla maggioranza e, con tutta probabilità, anche dal ministro. Il governo in qualche modo ha dovuto cedere», afferma Carandini. Alla vigilia dell'incontro a palazzo Madama i trattori torneranno a marciare su Roma per recar-

si nei presidi della capitale, a cominciare da quello di Torre in Pietra sull'Aurelia. «Ma la manifestazione sarà del tutto pacifica», assicura ancora il rappresentante dei Cobas.

E ieri notte da Modena sono partiti i trattori che stamane saranno a Torrimpietra. Ieri il leader Cobas emiliano, Roberto Baldini, ha annunciato la partenza di 25 trattori e numerose auto; l'intenzione è quella di raggiungere il campo di Torrimpietra (Roma) tra il 17 e il 18 di oggi. «Faremo lo stesso tragitto di dicembre - ha anticipato Baldini, che fa anche parte della delegazione che martedì avrà una serie di incontri al Senato - Percorreremo le strade emiliane, toscane e laziali, e non prevediamo scontri. Domani mattina (oggi, ndr) dovrebbero partire i nostri colleghi di Verona, poi quelli di altre zone. Al massimo ogni corteo dovrebbe essere formato da 20-25 trattori».



Un momento della fiaccolata

Brambatti/Ansa

Fs: quella sentenza non c'è mai stata

Il Codacons accusa

«Per il Consiglio di Stato le Ferrovie devono 2mila miliardi al fisco»

ROMA. Nuova tegola in testa per le Fs? Il Codacons, l'associazione dei consumatori, assicura di sì. E fa sapere che venerdì il Consiglio di Stato ha sospeso il provvedimento del ministero delle Finanze che, nell'agosto scorso, rinviava il pagamento di circa 3mila miliardi di imposte arretrate da parte delle Ferrovie, disponendo l'immediato pagamento al fisco di 2.057 miliardi. Le Fs però smentiscono categoricamente: «Non ci è stata notificata nessuna ordinanza», né «ci risulta alcuna determinazione su tali questioni da parte del Consiglio di Stato». Il Codacons ribatte minacciando denunce e diffondendo una lunga nota in cui si entra nel merito della pronuncia della IV sezione del Consiglio di Stato, presieduta da Raffaele Iannotta, relatore Pietro Falcone. La conferma da parte del Consiglio di Stato però non c'è, perché ieri gli uffici erano chiusi e il testo dell'ordinanza non esce fuori. La vicenda delle imposte arretrate risale al 9 agosto scorso, quando le Finanze rinviarono la riscossione di 3.160 miliardi di imposte a carico delle Fs. Il rinvio, stabilito da un decreto ministeriale, accoglie la richiesta di sospensiva delle Fs, richiamandosi alla necessità di salvaguardare l'occupazione e lo svolgimento dei servizi pubblici. La decisione è presa dalle Finanze in «stretto concerto» con il ministero del Tesoro, cioè con l'azionista unico delle Fs e sulla base del fatto che «il piano di graduale riscossione delle somme iscritte a ruolo si tradurrà in una partita di giro sostanzialmente neutrale per il fabbisogno del settore statale». Il Codacons fa subito ricorso al Tar che però dà ragione alle Finanze. Allora l'associazione si rivolge al Consiglio di Stato, che ieri avrebbe accolto il ricorso basato sul fatto che le Fs avevano iscritto in bilancio, fra gli accantonamenti, l'imposta. «Queste somme - rileva il Codacons - non sarebbero mai potute essere utilizzate dalle Fs per rilanciare la loro politica occupazionale. Inoltre erano iscritte in bilancio e dunque non si vede quale danno deriverebbe all'azienda nel pagarle». Nel corso dell'udienza, sempre secondo il Codacons, sarebbe venuto alla luce anche «un debito di 6 mila miliardi di Iva da parte delle Fs che avrebbero detratto l'imposta, sui costi sostenuti in presenza di una «contabilità inattendibile». Il Codacons chiede quindi le dimissioni del management Fs.

Fisco, riordino sulla Gazzetta ufficiale

Via libera formale alle riforme fiscali che innovano, tra l'altro, il sistema di tassazione sulle persone e le imprese. Sulla Gazzetta Ufficiale sono stati infatti pubblicati i decreti legislativi relativi, il primo al riordino delle imposte personali sul reddito al fine di favorire la capitalizzazione delle imprese; il secondo alle disposizioni in materia di imposta sostitutiva della maggiorazione di conguaglio e di reddito di imposta sugli utili societari. I provvedimenti completano il processo di riforma e aggiornamento del sistema fiscale e tributario, sul quale il Governo era stato appositamente delegato dal Parlamento. Prevedono tra l'altro: l'istituzione dell'imposta regionale sulle attività produttive, la revisione degli scaglioni, delle aliquote e delle detrazioni dell'Irpef e l'istituzione di una addizionale regionale, il riordino della disciplina dei tributi locali; il riordino delle imposte personali sul reddito al fine di favorire la capitalizzazione delle imprese; l'imposta sostitutiva della maggiorazione di conguaglio e di credito di imposta sugli utili societari; la semplificazione in materia di versamenti unitari per tributi determinati dagli enti impositori e di adempimenti connessi agli uffici del Registro; l'unificazione ai fini fiscali e contributivi delle procedure di liquidazione, riscossione e accertamento».

Dini: «Per il Sud l'unica strada è la flessibilità»

L'unica strada per affrontare il nodo della disoccupazione al sud è quella della flessibilità del mercato del lavoro. Così Lamberto Dini entra nel merito del dibattito sul sud, parlando alla Conferenza organizzativa del Mezzogiorno di Rinnovo italiano. «L'Unione monetaria non è la soluzione di tutti i problemi - ha dichiarato il ministro degli Esteri - e una volta realizzata l'Unione i principali meccanismi per realizzare il riequilibrio non potranno che essere quelli della flessibilità dei sistemi produttivi». Per Dini, le regioni meno favorite «dovranno sviluppare nuove iniziative, mentre lo Stato dovrà operare perché il mercato del lavoro perda le attuali rigidità».

Riunione ieri del Consiglio nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori della Quercia

35 ore, il Pds invita a non fare crociate

«La legge deve favorire la concertazione»

Grandi: «È ragionevole attendersi che almeno la metà della riduzione d'orario si traduca in nuova occupazione netta». Minniti: «I risultati ci saranno solo se la concertazione andrà oltre la norma scritta».

ROMA. Evitare «le torte in faccia, le polemiche inutilmente aspre, lo stile calcistico del chi vince chi perde» in un dibattito che invece deve essere serio e sereno per fare una legge che dia risposte concrete ad una varietà di situazioni lavorative. Così Alfiero Grandi, responsabile Lavoro del Pds, apre i lavori della riunione del consiglio nazionale dei lavoratori e delle lavoratrici della Quercia cerca di stemperare i toni della polemica politica tra Uilvo e Rifondazione comunista a proposito della legge sulle 35 ore. Ancora ieri il responsabile economico del Ppi Gianfranco Morgano tornava ad esempio a polemizzare sulla questione della data del 2001.

Per Grandi la legge deve in ogni caso «favorire la concertazione». Deve cioè essere di sostegno e d'indirizzo alla contrattazione tra le parti sociali. E solo in questa forma potrà dare i risultati sperati in termini di aumento dell'occupazione. «È ragionevole attendersi - sostiene - che almeno la me-

tà della riduzione d'orario si traduca in nuova occupazione netta». La legge e l'accordo da cui deriva non deve però essere considerata «un'amara medicina per tenere in piedi il governo ma una scelta politica». E perciò il governo deve cercare il consenso tra le parti, ma senza sottovalutare l'esigenza che «tutta la maggioranza, non solo una parte di essa, sia coinvolta nella definizione degli orientamenti».

Il consiglio nazionale riunito a Botteghe Oscure propone anche una carta dei diritti per estenderle tutele anche ai cosiddetti lavoratori atipici, nuove forme di partecipazione come quella dei lavoratori-azionisti nel collegio dei sindaci delle aziende, la valorizzazione della formazione. Ma il tema più dibattuto al momento sono le 35 ore. Anche Marco Minniti nelle conclusioni tocca l'argomento, concentrandosi per altro più che altro sul lancio degli Stati generali della Cosa 2 a Firenze a febbraio.

Sull'orario dice: «I risultati ci saranno solo se la concertazione andrà oltre la norma scritta». La proposta di legge sull'argomento presentata dal Pds alla Camera - ricorda poi - è un progetto nato prima della crisi di governo. A sottolineare che era già un obiettivo ben prima del can can dell'ottobre scorso. Comunque con Rifondazione anche lui usa toni morbidi. Ricordando l'impianto unitario che dovrà avere la Cosa 2 e la bontà della scelta di rilanciare l'unità sindacale - «ma parlare di sindacato dell'Uilvo è una clamorosa sciocchezza» - Minniti fa parole anche per la necessità di un «confronto programmatico più stringente anche con la sinistra radicale, sgombrando il campo da qualsiasi piano egemonico». E mentre riconosce il bisogno di un nuovo radicamento del Pds nel mondo del lavoro, insiste nel sottolineare come le scelte e le opinioni espresse vadano considerate nel loro riflesso immediato sulla politica del governo.

«Ma essere una forza di governo - è la considerazione del sottosegretario al Lavoro Antonio Pizzinato - vuol dire misurarsi non solo con le mediazioni e la norma ma preoccuparsi della loro applicazione pratica». Non c'è quindi solo l'orario. Oggi Accra con il 20% di disoccupati non è area di crisi e Carpi o Reggio Emilia sì. Allora perché non ridefinire i distretti industriali e le aree di crisi con l'occasione della Conferenza sull'occupazione? «Senza obiettivi mirati non servirà a molto», dice Pizzinato. E così sulle 40 ore legali. «Dovranno entrare in vigore dopo l'ultima proroga a giugno e non vorrei che mentre si sta facendo un grande e bel dibattito sulle 35 ore si avesse un'altra scadenza ancora». Il problema a suo avviso è sempre lo stesso: programmare, oltre agli incentivi, prescrizioni penalizzanti per chi ad una certa data non si adegua all'orario legale.

Rachele Gonnelli

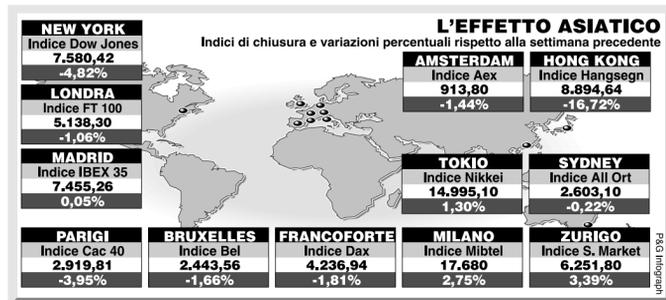
Scontro sulle strategie tra le due massime istituzioni finanziarie mondiali. L'opinione di Joseph Stiglitz

Banca Mondiale: sull'Asia il Fmi sbaglia

Sotto accusa le ricette «fotocopia» del Fondo monetario internazionale. Nei paesi travolti dalla crisi arriva un emissario di Clinton.

Clinton ha inviato in Asia uno dei più brillanti uomini della sua squadra, il numero 2 del Tesoro Lawrence Summers, per convincere i governi dei paesi travolti dalla crisi ad applicare i programmi del Fondo Monetario, ma questa mossa non ha convinto Wall Street che teme principalmente una cosa: il passaggio dell'economia da uno stato di euforia ebbrezza alla depressione quasi d'incanto. È il famoso scenario deflazionista, con produzione e redditi calanti. Uno scenario che sta contaminando anche l'America latina del boom liberista, compreso l'assai riparato Cile. La crisi messicana di tre anni fa non è durata così a lungo né ha mai raggiunto l'estensione di quella asiatica. Così si genera la psicosi degli anni Trenta. Attraverso il Fondo Monetario e il G7 sono stati messi a disposizione circa cento miliardi di dollari per Thailandia, Indonesia e Corea del Sud. Appena l'incendio si spegne da una parte si riaccende dall'altra fino a lambire la Cina attraverso le

speculazioni contro il dollaro di Hong Kong, la città-Stato di Singapore e, in misura molto più limitata, Taiwan. Si è innestato un circolo vizioso che non si spezza: sono le banche e le imprese private asiatiche a far crollare le valute locali perché rastrellano dappertutto i dollari necessari per rimborsare i debiti. Nello stesso tempo il crollo delle valute appesantisce i debiti denominati in dollari. Nasce qui la sindrome latino-americana, la paura di una moratoria del debito estero. Non è la disoccupazione di massa che si profila in Asia, non sono le recriminazioni nazionalistiche a preoccupare l'Ovest quanto il blocco del pagamento dei debiti esteri. Nessuno ha una visione chiara circa il modo di fermare il collasso. Le terapie del Fmi, alti tassi di interesse, tagli alle spese statali ed elevata tassazione, rischiano di uccidere il paziente malato. Vengono messe sotto accusa addirittura dalla Banca Mondiale ed è la prima volta che scoppia



una crisi politica di tale natura tra le due istituzioni «sorelle». Secondo il capo-economista Joseph Stiglitz, ex responsabile dei consiglieri economici di Clinton, non ha senso «spingere quei paesi in una severa recessione: un conto è puntare sulle cause della crisi, un con-

to è fare cose che rendono più difficile farvi fronte». Non possono funzionare in Asia le ricette sperimentate nell'ex Urss o in America latina. I paesi asiatici hanno deficit pubblici ridotti, bassa inflazione e tassi di risparmio invidiatissimi da tutto il resto del mondo ed è assu-

do - dicono i critici - assimilarli al Messico del 1994-1995. La maggior parte del debito in valuta non si trova nelle mani dello Stato, ma in una moltitudine di imprese private. In un saggio presentato su Internet nei giorni scorsi l'economista Paul Krugman ha smontato

la convinzione secondo cui sarebbe sufficiente «ritrovare la fiducia degli investitori». Chiaro che un prezzo delle banche e i governi asiatici devono pagarle, ma se è vero che anche le banche internazionali hanno partecipato al banchetto asiatico alimentando da un sistema «ultragarantito dagli Stati e sottoregolato» che tutti conoscevano, qualche costo dovranno pure sopportarlo. Si capisce perché le banche internazionali resistano ad applicare su larga scala un risarcimento dei debiti asiatici.

Tutti sanno che è dal Giappone che può partire la stabilizzazione dell'area attraverso l'apprezzamento dello yen rispetto al dollaro (attualmente è a quota 130-132), lo snodo della fiducia o della sfiducia sull'Asia. C'è molta nostalgia per l'accordo del Plaza del 1985 quando i grandi paesi industrializzati forzarono la rivalutazione dello yen che favorì la ripresa dell'economia mondiale alimentando il boom asiatico con convenienti

prestiti in dollari e un fiume di investimenti giapponesi. Qualsiasi mossa sullo yen però implica un accordo esplicito tra Stati Uniti e Giappone che nessuno dei governi vuole: Tokyo vuole finanziare la propria crescita attraverso le esportazioni puntando a tempi lunghi per le riforme interne; Washington non vuole rinunciare alla libertà di manovra sul dollaro che rappresenta un'ancora di salvezza per l'inflazione. A Giakarta, Bangkok e Manila si parla apertamente di scarso impegno americano se si esclude quello per la Corea del Sud, che per gli Usa ha un rilievo politico-militare evidente: Seul deve finanziare la riunificazione con la Corea del Nord. Il vicepresidente thailandese Supachai Panitchpakdi ha ammesso che in Asia «sono stati fatti errori», ma avendo il Far East contribuito molto al commercio mondiale «è tempo di essere compensati».

Antonio Pollio Salimbeni